



Umberto Eco in ospedale ma era solo un'indigestione

Un ultimo dell'anno a brodini. È stata l'originale (e involontaria) formula scelta dal semiologo Umberto Eco (nella foto) per accomiarsi dal 1991. L'autore de «Il nome della rosa» la mattina dell'ultimo dell'anno s'era sentito male ed era stato ricoverato con urgenza all'ospedale di Riccione. Sembrava un infarto. E invece è stata solo una colossale indigestione. Ieri alle 14 il professor Eco è tornato al suo ex convento nel Montefeltro. A PAGINA 7

A Milano ora è in crisi anche la Provincia

strazioni, comunale e provinciale, paiono indissolubilmente legati. Nei prossimi giorni dovrebbe essere formalizzata la candidatura Borghini alla poltrona di sindaco. Ma i giochi sono tutt'altro che conclusi. A PAGINA 4

Diventa progetto l'idea di affidare alla Cee la tutela della Venezia

francese «Le Point». Novità: a Bruxelles ci sarebbero già dei progetti per coordinare i fondi per la salvaguardia della città. Qui, però, la maggior parte delle reazioni è decisamente negativa. A PAGINA 6

Ad Ancona il parroco censura il film di Nuti?

co di alcune scene a sfondo sessuale. Una censura vera e propria e del tutto ingiustificata. Parroco e collaboratori si difendono e dicono «è stato solo un incidente». Il popolare comico toscano sospende il giudizio e dice «il mio è un film per tutti». A PAGINA 19

Successo dell'Onu

Pace in Salvador dopo 12 anni

SAVERIO TUTINO

Proprio in quella sede di New York che un anno fa vedeva il massimo organismo esecutivo dell'Onu dare carta bianca agli eserciti per scatenare una guerra punitiva, si è sancito, nell'ultimo giorno dello stesso anno, il ritorno alla pace in uno dei più piccoli e travagliati paesi del mondo: il Salvador. Sembra strano che l'Onu, chiamata di solito a intervenire in conflitti internazionali, sia riuscita a garantire la soluzione di un conflitto interno. Ma nei dodici anni che è durato, il conflitto del Salvador si era allargato molto al di là delle sue origini autoctone. Con diverse modalità, più o meno palesi, erano intervenute in questa guerra interna grandi potenze mondiali o potenze minori regionali, o - da più lontano - agenzie di paesi dotati di complessi industriali militari fornitori di armi. Quello del Salvador era, insomma, l'ultimo conflitto armato di un'epoca nella quale lo scontro ideologico ha occupato un ruolo dominante. Per questo e per altri motivi - prima di tutto la funzione determinante dell'Onu nella soluzione del conflitto - la pace raggiunta in quel minuscolo paese assume ora una importanza di valore mondiale.

C'è stato un momento, verso la metà di dicembre, nel quale i negoziati, cominciati due anni e mezzo fa, sono sembrati sul punto di fallire: i militari minacciavano un colpo di Stato se le forze armate del Salvador fossero state costrette a ridurre il proprio potenziale per favorire l'accordo con il Fronte Farabundo Martí. A sua volta la guerriglia minacciava di rompere la trattativa se avesse dovuto disarmare, prima di essere integrata in una nuova polizia civile. Grazie agli sforzi comuni, e con il contributo decisivo del segretario generale dell'Onu, Perez de Cuellar, anche questi ostacoli sono stati superati. Tutti hanno concorso con pari volontà, perché ognuno ha dovuto riconoscere che la guerra si concludeva senza vincitori né vinti. Questa è una chiave che evoca prospettive di valore universale, mentre si affaccia lentamente, anche sul piano dei grandi sistemi, l'idea che rispetto alla posta in gioco nel Duemila non vi potranno essere, appunto, né vincitori né vinti.

Nel Salvador verrà creata una polizia nazionale civile, della quale faranno parte alla pari anche i guerriglieri. L'esercito verrà epurato e i suoi ranghi saranno ridotti. Verranno sciolti i servizi repressivi. Una volta raggiunta l'intesa definitiva sui tempi e le modalità di attuazione dell'accordo, le spese della difesa saranno ridotte e il Salvador potrà dedicare più risorse a obiettivi di ordine economico e sociale, compresa la redistribuzione delle terre. Mi tornano alla memoria in questo momento le parole che udii pronunciare dal cardinale Oscar Arnulfo Romero il 16 marzo 1980, una settimana prima che lo uccidessero. L'arcivescovo di San Salvador esortava a provvedere ai bisogni del popolo, per aprire la strada alla riconciliazione. Il premio sarà la pace, diceva Romero, citando la lettera ai corinzi. Oggi Romero sembra resuscitare: come Roque Dalton, quel poeta salvadoregno che nel '75 venne ucciso dai suoi stessi compagni perché si opponeva al fanatismo militarista e cercava di anteporre alla guerra i contenuti politici e sociali della lotta popolare. Ritrovo le loro voci in appunti di tanti anni fa. Roque diceva, in una poesia: «Avrei tanto desiderato arrivare in un porto sicuro ma è come dire "arrivare al Paradiso"». Uno dei suoi compagni, che lo hanno ucciso, ha fatto parte adesso della delegazione che ha firmato l'accordo di pace a New York. «Non c'è cosa più contraria alla pace che l'orgoglio», trova scritto fra gli appunti presi allora, durante l'omelia del cardinal Romero.

Un altro dei protagonisti della firma di pace è Shafik Handal: agli inizi della guerra civile, nel 1980, era uno dei due massimi dirigenti del partito comunista del Salvador. Salvador Cayetano Carpio, l'altro dirigente, sostenitore della guerra popolare di lunga durata, riuscì allora a metterlo ai margini del partito, accusandolo di simpatizzare più per le tesi di un partito come quello italiano, che per la linea rivoluzionaria di Mao. Carpio si è suicidato nel 1983.

La cronaca registra quello che domani sarà storia. Oggi ci segnala che nel caos della riastemazione del mondo qualcosa si consolida già. Lo annunciano anche altri piccoli segni: importanti esponenti della Eta basca si ribellano contro la direzione e chiedono la fine del terrorismo; gruppi paramilitari anticomunisti depongono le armi in Colombia e dicono: «La guerra non è la strada giusta». Non sono eventi casuali né siegati. In realtà tutto ciò che avremo domani è già cominciato ieri e un tempo è diverso da un altro che lo ha preceduto quando gli uomini, che fanno parte della natura, cambiano in qualche modo la natura dei rapporti che esistono fra loro.

A Palma di Montechiaro un killer spara in un bar con una mitraglietta e rimane ucciso. Una faida che ha già fatto 50 vittime in sette anni. Il dolore del cardinal Pappalardo

Mafia di Capodanno

Strage in Sicilia: 3 morti, 7 feriti

Terrificante strage, la sera di San Silvestro, in un bar di Palma di Montechiaro, in provincia di Agrigento. Un terribile bilancio: tre morti e sette feriti. Tra loro un bambino di nove anni ricoverato in gravi condizioni all'ospedale. Si tratterebbe di una spedizione punitiva mafiosa nella guerra tra i clan Ribisi-Allegro di Palma e Ioccolano di Gela. Il ministro Scotti ha inviato in Sicilia il prefetto Finocchiaro.

WLADIMIRO SETTIMELLI

Hanno fatto irruzione all'improvviso nei locali del «Bar 2000» di Palma di Montechiaro la sera di San Silvestro. Hanno fatto una strage con raffiche di mitraglietta e di pistola. Il bilancio è terrificante. Tre morti e sette feriti tra i quali un bambino di nove anni, figlio del proprietario del locale pubblico. Anche uno degli uomini del commando mafioso è rimasto ferito dai colpi di pistola di una guardia carceraria che si trovava nel bar e che ha reagito prontamente. L'uomo che sembra abbia partecipato anche alla strage di Gela del 27 novembre del '90,

più tardi, è morto nonostante un lungo intervento operatorio. Il regolamento di conti sarebbe scaturito dalla lunga faida che contrapponne, da tempo, il clan Ribisi-Allegro (questi ultimi proprietari del bar della strage a Palma) e quello Ioccolano, di Gela. I morti sono il padre del proprietario del bar, Felice Allegro, 60 anni, un avventore Filippo Aiotto, 30 anni, e il killer Salvatore Caniolo di 20 anni. Il ministro dell'Interno Scotti ha inviato in Sicilia l'Alto commissario per la lotta contro la delinquenza mafiosa, prefetto Finocchiaro.

A PAGINA 5



Nicola Polo Friz

Botti di San Silvestro Ucciso a dieci anni dalla pistola dello zio

MICHELE SARTORI PIETRO STRAMBA-BADIALE

Un bambino di dieci anni, Nicola Polo Friz, di Aviano, in provincia di Pordenone, ucciso da un colpo di Smith & Wesson 357 Magnum sparato dallo zio per festeggiare l'anno nuovo. 1.061 persone in tutta Italia (oltre duecento più dello scorso anno) ferite da «botti» e colpi d'arma da fuoco. Alcuni appartamenti devastati da esplosioni di maxi-petardi, auto bruciate, cassonetti incendiati, un deposito di legname distrutto nelle Marche. Trentacinque le vittime di incidenti stradali, il bilancio del Capodanno '92 è pesantissimo. Malgrado appelli, divieti e sequestri, la mania dei «botti»

non ha risparmiato nessuna regione italiana. Il «primato», con oltre duecento feriti, spetta alla Campania, dove ha fatto furore - e vittime - il «pallone di Maradona», una micidiale sfera riempita di polvere pirica. L'altra faccia della notte di S. Silvestro è il «tutto esaurito» in montagna, tra lenticchie e spumante, cenoni e feste in discoteca, ingorghi stradali e divieti di transito nelle zone più frequentate. Senza vincitore la «gara del primo nato dell'anno»: sono ben cinque i bimbi venuti alla luce, con una puntualità a dir poco sospetta, esattamente un minuto dopo mezzanotte.

A PAGINA 7

Cossiga offeso lascia l'Italia senza «messaggio»



Il presidente Cossiga durante il messaggio di fine anno

CASCELLA DI MICHELE INWINKL A PAGINA 3

Primo giorno di mercato, ma sarà una «stangata». Anche in Ucraina aumenti vertiginosi. Il Vaticano riconosce Mosca. Ancora scontri in Georgia, la Tass fa un bilancio: 300. morti

Russia: prezzi liberi alle stelle

Prezzi liberi da quest'oggi in Russia e Ucraina. Pane, latte, burro, vodka costeranno da due a tre volte di più. Preoccupazione per le reazioni che potrebbero esserci da parte della popolazione. A Tbilisi, dove in dieci giorni di combattimenti sarebbero già morte trecento persone, le varie forze ribelli discutono se lanciare o meno l'attacco finale contro Gamsakhurdia. Il Vaticano riconosce la Russia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. «È come amputare una gamba senza praticare l'anestesia». Così l'economista Nikolaj Shmeliov definisce la liberalizzazione dei prezzi che scatta oggi in Russia. Il chirurgo è Eltsin, il paziente è il popolo. Shmeliov, continuando la metafora ammonisce contro il rischio di una generalizzata protesta popolare, sottolineando la possibilità che il paziente «afferri il bisturi e si scagli contro il medico». Trema dunque la Russia del dopo-Urss. E trema anche l'Ucraina, in cui lo stesso provvedimento entra

contemporaneamente in vigore. Finisce l'era dei prezzi fissi, marchiati sulle confezioni dei prodotti ancora prima che questi escano dalle fabbriche. Un segno del panico diffuso tra i cittadini sono le code che a cavallo del Capodanno si sono formate davanti ai negozi di generi alimentari in previsione dei vertiginosi aumenti che si verificheranno con la liberalizzazione. In media i prezzi dovrebbero addirittura triplicarsi.

Già adesso del resto sul mercato non ufficiale qualunque merce si acquista per cifre molto più alte rispetto ai punti di vendita statali.

È drammatica la situazione a Tbilisi, in Georgia, ove il presidente Gamsakhurdia con duemila fedelissimi armati resiste all'assedio delle forze ribelli, asserragliato all'interno del palazzo del Parlamento. La Tass calcola che in dieci giorni di combattimenti siano già morte trecento persone. I gruppi dell'opposizione e le milizie anti-governative discutono se accelerare i tempi delle operazioni e lanciare l'attacco finale, ma sino a ieri sera non erano riusciti a trovare ancora un accordo.

Intanto il Vaticano ha riconosciuto la Russia, con la quale verranno allacciate le stesse relazioni ufficiali prima esistenti con l'Unione Sovietica.

A PAGINA 11

Ennesima tregua tra serbi e croati Però si spara

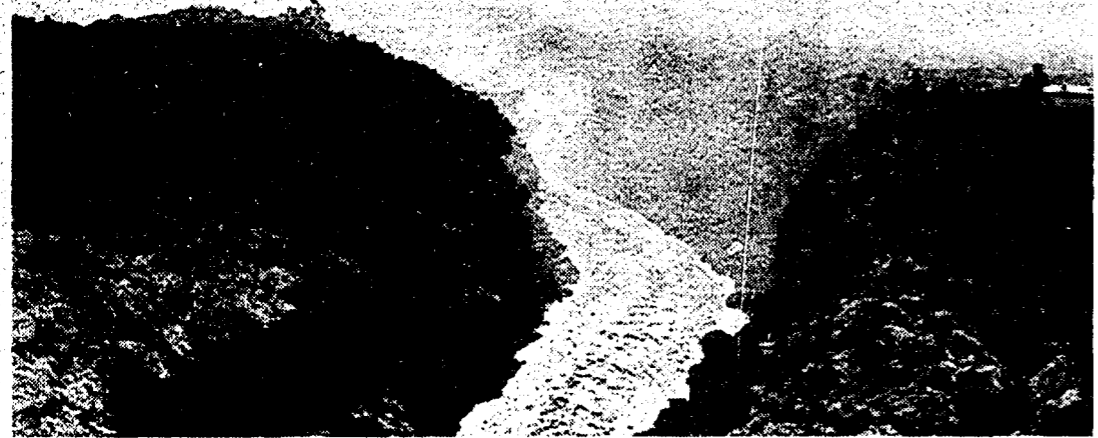
TONI FONTANA GIUSEPPE MUSLIN

Ritiro dei federali dalla Croazia, diecimila caschi blu nelle zone più calde del conflitto, lungo i confini segnati nel corso della guerra. È il nuovo piano dell'Onu che serbi e croati affermano di accettare. L'invio delle Nazioni Unite Vance, che ha strappato un sì a Tudjman e Milosevic, mette in guardia da facili ottimismo: «Siamo sempre al punto di partenza. Prima debbono cessare i combattimenti e ciò non sta

avvenendo». Battaglie in Slavonia e Dalmazia. Violenti attacchi su Zara e Sebenico. I federali cercano di guadagnare posizioni in vista del 15 gennaio, data del riconoscimento di Croazia e Slovenia da parte dei Dodici della Cee. Milosevic tenta di «ricucire» la Jugoslavia proponendo un patto a Montenegro, Bosnia e Macedonia. Domani riunione delle repubbliche «superstiti» a Belgrado.

A PAGINA 10

Si tenta di realizzare argini di terra. Tensione a Zafferana Etnea Sull'Etna interviene l'esercito per rallentare la colata lavica



Il flusso lavico sull'Etna a quota 1000 metri giunto ormai a Portella Calanna, il pianoro prospiciente Zafferana Etnea

MIRELLA ACCONCIAMESSA A PAGINA 9

Ma il traffico nucleare non è reato

I giudici di Como conoscono certamente il loro mestiere. Per quel che si può capire leggendo le cronache di questi giorni sul «mercato di bombe H» (che dalla Russia - via Italia e Svizzera - alimenterebbe vari paesi del Medio Oriente) essi stanno muovendosi con le giuste cadenze, ben consapevoli che l'obiettivo complessità del caso si intreccia con la possibilità di ripercussioni e strumentalizzazioni a catena in svariati settori, nazionali ed internazionali, del quadro politico attuale. È corretto, perciò, attendere con fiducia gli esiti delle indagini in corso. Vigilando attentamente - nel contempo - perché non abbiano a verificarsi «interferenze» quali dovute subire il giudice Carlo Palermo, non appena un'inchiesta su di un traffico d'armi da lui condotta accennò ad investire - oltre a quella dei faccendieri - la sfera dei personaggi «eccellenti».

Tanto premesso, siano

GIAN CARLO CASELLI

consentite alcune riflessioni di carattere generale, al di fuori delle specificità del caso concreto che i giudici di Como stanno dipanando. Se c'è un primato (negativo) che il nostro paese può rivendicare è quello del ricorso alla sanzione penale sempre e dovunque. Non c'è interstizio della vita sociale che non sia regolato qualificando e punendo come reato anche i fatti più bagattellari (dal dormire in stazione al non esporre l'orario in azienda). Fino al punto che depenalizzare in maniera massiccia, per poter sopravvivere, sta diventando la parola d'ordine di chi voglia davvero porre rimedio alla crisi del sistema penale. Or bene, in questo contesto - di uso irrazionale ed inflettivo della repressione penale - potrebbe anche darsi il paradosso che il commercio di materiale fissile destinato alla fabbricazione di armi nucleari risulti invece penalmente irrilevante. La legge italiana, infatti, punisce chiunque fabbrica o commercia - senza licenza dell'autorità - armi da guerra. Tra le armi da guerra rientrano senza dubbio le bombe di qualsiasi specie, atomiche ovviamente comprese. Allo scopo poi di impedire che si possa troppo facilmente aggirare la legge, è punito anche il traffico di «parti di arma». Senonché, per «parte di arma» comunemente si intende non una qualunque componente di essa, ma solo quella che abbia una propria autonomia funzionale e che inoltre sia tale da prestarsi ad una semplice ricostruzione dell'intero mediante una attività agevole e rapida. Ne deriva che potrebbe essere tecnicamente impervio qualificare come «parte di arma» materiale fissile del quale sia nondimeno provata la destinazione all'industria bellica. E certamente non sarebbe

sbagliato chiedersi (alla luce delle più recenti scoperte) se non sia il caso di aggiornare a tambur battente le norme sul traffico di armi. Senza aspettare il momento in cui tutti i buoi saranno ormai usciti dalla classica stalla. Gli operatori del diritto constano ogni giorno come in materia di armi ed esplosivi (neppure questa categoria sembra applicabile al materiale fissile) manchi una disciplina organica, le disposizioni vigenti essendo il risultato di interventi via via sospesi dall'emergenza. Ebbene, si insegue l'emergenza anche per l'uranio. Nessuno, questa volta, potrà dolersene.

Vi è poi il profilo, che sempre affiora quando si parla di traffico d'armi, della gestione di esso a livello politico. Se vale ancora il brocardo «semel in anno licet insanire» vorrei provare a spendere una parola in favore degli uomini politici im-

pegnati in siffatte operazioni. Nel senso che la principale colpa loro addebitabile potrebbe essere l'eccesso di zelo. In occasione della guerra del Golfo si è dispiaciuto il coro praticamente unanime (cementato dagli anatemi scagliati contro ogni diversa opinione) del consenso bellico, strinato ora da euforica esaltazione della macchina tecnologica, ora da acritica accettazione dell'inevitabilità della guerra. Talvolta a colpi di propaganda e di manipolazione della verità, più spesso «semplicemente» ricorrendo alla sospensione del dibattito e della politica, la logica bellica ha finito per imporsi. Questa logica appare purtroppo destinata a segnare profondamente - ed in maniera duratura - la cultura del nostro tempo. Con la conseguenza che i politici trafficanti d'armi restano «mostri», ma forse i contorni della loro «mostrosità» non sono più così netti e definiti come in altri tempi.